IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO

OSSIA

RACCOLTA

DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA;

TOMO XLIII.

IN VENEZIA

IL MESE DI GENNAIO L'ANNO 1800,

CON PRIVILEGIO.

A R A T O

TRAGEDIA

I N E D I T A.

I N V E N E Z I A

MDCCC.

C O N P R I V I L E G I O.

PERSONAGGI.

NICOCLE.

ARATO.

ECDELLO.

ALCESTA.

SOSO.

ZENOCLE.

CAPESIA.

GUARDIE.

La scena è in Sicione.

ATTO PRIMO.

Atrio con porte che si posson chiudere; da un lato piccola tomba.

Notte avanzata.

SCENA I.

Arato, Zenocle *che s'incontrano.*

Ara. Oh, santi Numi, io vi ringrazio! Oh quanto
Giungi atteso, o Zenocle; ormai due lune
Fra il dubbio palpitar, in queste infami
Mura trassi i miei dì; già vuote, e vane
Mie speranze credea, spargea dolenti
Lagrime ormai sulla cadente impresa;
Sol triste nuove al suo levar recava
Il dì, Zenocle, e ricadea più mesto.

Zen. So che vuoi dir; la trascurata fede
D' Antigon forse mi rammenti, e forse
Di Tolomeo le mal attese squadre.
Arato, io nulla ignoro, e tutto ancora
Fin da quel dì previdi, che ti sorse
La cura in sen, di liberar Sicione
Dal giogo infame di Nicocle, e il sangue
Da tiranni versato di tuo padre,
E l'usurpata sede, e la rapita
Libertà vendicar; nè meno in petto
Mi venne ardir perciò, che in te ben viddi
Quel foco degli Dei, ch' umano accende
Desio per l'alte sovrumane imprese,
E te conobbi onnipossente mano
Fuor d' Argo trascinar ... Ma come, oh dio!

Te qui ritrovo avvolto in seno appunto
De' tuoi nemici, e delle frodi?.. forse ..
Bollor d'incauta gioventù..

ARA. Sospendi
D'oltraggiarmi, Zenocle, arrischiai tutto,
Per tutto assicurar; qui Tolomeo,
Antigon quivi può mancar, non mai
D'Arato il braccio, e il cor; a fianchi appunto
Di quest'empio m'aggiro, e s'è pur vero
Che n'abbia parte il Cielo, un punto solo
Basta ch' egli mi doni.

ZEN. Ah, tu non sciogli
Tutti i sospetti miei: perdona, amico,
All'amor che mi spinge, un primo istante
Ch'ho di teco parlar dopo sì lungo
Tratto di giorni, io vorrei tutta in lui
Svelar la serie di mie cure, e tutti
Tuoi casi risaper ... Calma tu prima
D'un agitato cor le smanie, e poi
Molto anch'io ti dirò... Come...

ARA. T'appago.
Tu mi vedi in Sicion, mentre in Nemea
Esser doveva co'miei fidi, in questa
Reggia de'miei nemici allor mi vedi,
Quand'essi sol cercan mia morte; inerme,
Indifeso mi scorgi; a ragion temi:
Ti scuso; or m'odi. I primi dì rammenta,
Que'primi infausti dì, che la spirante
Libertà della patria, da Abbantina
E Nicocle, in Timoclida, e nel padre,
Soli sostegni, si svenò; rammenta
Che del paterno sangue, a me vibrato
Dall'inulte ferite intriso e lordo,
Inseguito da barbari sicarj,
Un lustro scorso appena, io mi correa
Chiedendo invan pietà per le deserte
Vie tumultuose di Sicion; rammenta

Come Soso m'accolse; oh ben pietosa
Tenera Soso, al scellerato a torto
Sorella; ella m'accolse, ella ch'avea
Con Clinia il padre mio, sacri legami;
Ella m'ascose, ella m'addusse in Argo,
Ella femmi educar, dessa prestommi
Generosi soccorsi, ed essa appunto
Ora m'asconde con mentito nome
In questa reggia, e al par co' Numi attende
Il mio dover, e la comun vendetta.

Zen. Come! che di'? fra queste mura ancora
Dell'estinto tiran la suora alberga?
Il nuovo usurpator dunque non sparse
Tutto il sangue di lui?

Ara. Spirò Abbantina,
E chi la man dell'uccisor guidasse
Noto è a tutta Sicion, nè duopo è certo
Ch' io ti rammenti, con qual arte il trono
Salir seppe Nicocle; oh dio! risparmia
A questo sen tante profonde piaghe
Nella funesta rimembranza della
Lacerata mia patria; or sol ti giovi
Saper come il tiran, da cui disgiunto
Mai timore non è, nel scellerato
Truce colpo fermossi, e l'innocente
Sangue di Soso, e di sua figlia, forse
Sazio di tanti sacrifizj, o forse
L'ira temendo suscitar de' troppo
Inorriditi cittadin, guardossi
Troppo fiero versar; ma in suo cor fermo
D'innocenza avvilir, fra queste soglie
D'un luttuoso fasto or ne le chiude,
E chi sa mai per qual funesta scena
Le meschine riserbi. Un desio sacro
Di gratitudin, che nel sen parlando
Di Soso in traccia mi traeva, femmi
Al di lei fianco l'infelice Alcesta,

La saggia figlia rincontrar immersa
In tristo pianto; i non dispari casi,
Le comuni vicende, i rassegnati
Teneri accenti, che pel cor passando
M' inteneriro dolcemente i sensi,
Fecer che 'l pianto mio, col suo mischiassi.
Invan cercammo allontanarsi; avea
Desolazion d' incognita violenza
Legati i nostri cor, scegliemmo alfine,
Nome cangiando, un' amistà di sangue
Simular fra di noi; sicch' io Crisippo,
Non Arato, son ora in questa reggia.

ZEN. Ti rammenta, o signor, perchè in Sicione
Ti conducesti, ah per pietà non sorga
Altra fiamma in tuo cor; scusa, nol credo...
Ma ...

ARA. So che mi vuoi dir. Schiava Sicione
Non curo Alcesta, e in libertade è mia.
Ma le catene di Sicion fin quando
A nostro scorno dureran?

ZEN. Se il Cielo
In questo giorno, a nostre brame arride,
Sarà spento Nicocle; e pria ch' s' apra
Il seno della notte, a' tuoi compagni
Leggerai, se ti piace, in fronte impresse
Le glorie tue. Là fra l' annose piante
Di Polignoto alla vicina torre,
Sull' imbrunir del dì scorta lasciai
Aristomaco, e Ecdello a fidi nostri,
Ch' io seguendo Tecnon pel basso muro
Che n' additò, co' pochi miei qua venni;
Per varie strade, in varie case sparsi
Presso que' cittadin, che ligi sono
A' voler nostri, e a nostre pari han voglie.
Brevi momenti, e non più lunghi incerti
Funesti giorni ftapporansi...

ARA. Arresta,

Zenocle, i detti tuoi ... d' incerti passi
Sento il lieve calcar ... chi fia che giunga? [*si ritirano*]

SCENA II.

ECDELLO *pauroso*, e DETTI.

ECD. Qui v'era alcuno, li sospesi accenti
Udir mi parve, o m'ingannai? pavento
Più de' nemici miei, l' orror di questa
Sì tenebrosa soglia ... Ah! troppo insulto,
E troppo sfido il mio destin ... Qui certo,
S' egli non m' ingannò, scortò Zenocle
Il vecchio Mnesiteo, nè lo rivide
Più di quinci sortir ...

ARA. [*a Zenocle avanzandosi*] (Taci non erro.)
[*a Ecdello*]
Chi ricerchi, o stranier?

ECD. Perchè mel chiedi?

ARA. Deggio saperlo.

ECD. Io dirlo a te non deggio.

ARA. Oh dio! qual voce?

ZEN. Ecdello!

ECD. (Ah son scoperto!)

ARA. Tuo figlio io son, ed hai Zenocle al fianco.

ECD. Coraggio, amici.

ARA. Ah, l' importuna affrena
Gioia del cor, siam fra nemici; il giorno
Ch' è presso all' apparir vi scaccia, o fidi,
Da queste mura perigliose, tutto
Ei ti dirà per me, noto poc' anzi
Mi fe già il venir tuo. Solo mi cale
Saper se sorte vi scortò sicuri,
Se l' alma in voi lo stesso ardir conserva,
Se parla amor di patria, in seno ancora
De' seguaci compagni.

ECD. E in dubbio sei?

Il piè non san ritrar l'anime grandi,
Ove la patria, e i cittadin le chiama;
Siam pochi è ver, ma in sacra causa, e giusta,
Più che non grande, la prudenza dona
E il dritto di ragion vittoria; ormai
Compiuta è per metà, se periglioso
Cammin più non frapponsi, e non ci resta
Più di stentato arrivo esito incerto;
Il tuo cenno s'attende, il nome tuo
Basta i lor cori ad animar, ch'è sprone
L'altrui valore a coraggiosi, e lievi.
Mostra i perigli alla virtude il Cielo.
Già le deluse guardie, il lume ascoso
Al giunger nostro dell'argentea luna
Che ci scortò fin di Sicion sul muro,
L'indolenza degli empj, e cento augurj
Che fin dall'are ci prediro i Numi,
Diconti, aprendo l'avvenir, sei certo
Che il fin dei mali alla tua patria è giunto.

ARA. Oh lusinghiera forza de' presagi
Non ingannar quest'anima ripiena
Del tuo sommo favor. Zenocle, Ecdello,
Ite a' compagni miei, su le lor spade
Abbian pronta la man, i cittadini
Al gran colpo animate; in questo foglio
I nomi avrete di chi all'uopo estremo
Mi promise soccorso, in breve anch'io,
Fra voi sarò, quivi mi resta ancora
Poco a compir, non si ritardi, andate.

ECD. Vada intanto Zenocle, io con te deggio
Ad ogni rischio favellar, già poco
Noto io son fra costoro, il giorno è questo,
Che libertade la mia patria s'abbia,
Ed il sangue di Clinia. E se Sicione
Da un debol vecchio attender può soltanto
La forza de' consigli, ei non risparmi
I suoi languenti dì, nè il grand' arcano

Più celi entro il suo cor, che parte cela,
Arato, del tuo sangue.

ARA. Ah troppo chiedi;
Io sol per te pavento, e negar nulla
Io posso a Ecdello, e alla pungente cura
Che mi risvegli in cor; tu va, Zenocle;
Tu parla, o padre, e i dubbj miei cancella.

ZEN. [*parte*]

SCENA III.

ECDELLO, ARATO.

ECD. Permetti pria, che per l'estrema volta
Col caro nome di mio figlio, io possa
Chiamarti ancora, e tante cure, e tanti
Pensier, che su tuoi dì finor sacrai,
Io possa rimembrarti; ora t' accingi
A staccarti da me per sempre; or porti
I primi passi in sconosciuto mondo;
Quei primi passi, che i venturi giorni
O illustrar denno, o ricoprir d'orrore.
Depongo ormai quel mal ambito nome
Di custode d'un grande, e lo depongo
Senza rimorsi in cor. Te lascio accinto
Alla più grande dell'imprese, a quella
Che di te, di Sicion, di noi decide.
Tu cominci a pugnar col nome in fronte
Di padre della patria; ah questo nome,
Che d' una immensurabile distanza
Con quello di tiranno si misura,
Un breve passo sol con esso il cangia:
Voce di più esecrabile delitto
Quel nome avrà, che di virtù più pura
Ora si veste, se un straniero affetto
Possa aver parte, o figlio. Io t'educai
Dal dì ch'in Argo la virtuosa Soso
A mia fe ti commise, e temer certo

Tanta disgrazia dal tuo cor non posso:
Ma nuovo stato, oh quanto spesso cangia
I più ben fermi petti! odio dall'una,
Dall'altra parte adulazion avrai,
Nel mezzo come passerai sicuro,
Se virtù non ti scorti? Ah pensa, o figlio,
Che solo inalterabile saggezza
Dee gli affetti frenar, stringer gli affetti.

ARA. Ah questo caro, e rispettabil nome
Di padre, invan tenti levarmi. Ah! frena
Questo pianto sì ingiusto; e qual mai colpa
D'Arato a paventar, induce Ecdello?

ECD. Ah! che a cadenti dì concede il Cielo
Di molto preveder, di temer molto,
O per sè stessi consumar, o forse
Perchè il mortal dalla pesante idea
Di tanti mali, con men cupo orrore
S'affretti ad incontrare il colpo estremo.

ARA. Deh! ma signor...

ECD. Già dissi assai; ben sento
Ch'altro a morir tranquillo or non mi resta,
Ch'il palesar come il tuo sangue ancora
In altra parte aura di vita spiri,
Forse per opra mia. Clinia tuo padre
Un'altra figlia al suo cader avea,
Allor non ero in Argo, ero in Sicione
E del mio dolce amico a fianchi, oh dio!
Seppi morte sfidar, non ottenerla;
Ei chiuse i lumi, io la bambina in collo,
Ch'ancor non conscia di suo mal gemea
Forse per opra di natura, accolgo.
Ella stringea co' fanciulleschi vezzi
L'ispido mento, e parea quasi, ch'ella
Me conoscendo di pietà cercasse...
Dolce innocenza!.. Io mi fuggiva incerto
I teneri singulti... il caldo pianto
E l'interrotte... Oh dio! lascia ch'il varco

Apra a quel duolo, che m'inonda il seno...
Tento invan proseguir ... Morte già sento
Che l'anima mi strappi; oh dio! rispetta
Questa vittima ancor finch' ella possa
Compiere al suo dover. [*piange*]

Ara. Deh siegui, Ecdello,
Il tuo dolor più fiera, e più pesante
Rende l'acerba nuova. E' in vita ancora
L'infelice germana?

Ecd. Ora mi toglie
Destin saperlo.

Ara. E cura tal avesti
Del sangue mio?

Ecd. Non ingiuriarmi, io dessa
Con te cangiai, nè rammentar tel puoi,
Che sol un lustro avevi, e immerso troppo
Nello spasmo di morte eri infelice,
Qualor presso di Soso io te trovai.

Ara. Salvo ero pur?

Ecd. E forse errai? dovea
Custodia aver d'una donzella io, solo
All'armi avvezzo, e non dovea piuttosto
In te serbar alla mia patria un figlio,
Essa lasciando a più opportuna cura?
Forse, ingrato! m'accusi?

Ara. Ah no, perdona,
Ma l'esponesti a nuovo rischio.

Ecd. Altrui
Celai suo stato, e qual mia figlia solo
All'altrui mano l'affidai.

SCENA IV.

Nicocle, Guardie, e detti.

Nic. [*alle Guardie*] Qui venga
Soso, ed Alcesta.
[*ad Arato*] Io mi credea di lungo

Crisippo prevenir, ma al par col sole
Trovo lui desto, e in grave affar lo trovo
Fuor dell'usato immerso.

ECD. (O inopportuno.)

ARA. [*ad Ecdello*]
(Come il sospetto è de' tiranni al fianco!)

NIC. Nulla risponde? Ah, se i secreti vostri
Turbo col mio venir, parlate; il passo
Altrove io volgerò.

ARA. T'inganni, e troppo
Nicocle abbonda in gentilezza; a lui
Nulla s'asconde, e nulla osar potrebbe
Un suo vassallo, che sottrar dovesse
Da sua presenza.

NIC. (Oh come finge!) E quello
Che teco ragionò, qual tema mai
Par che da me l'asconda?

ECD. Io tema? ah tema
Chi macchia ha nel suo cor, non mai chi serba
Al Ciel sua fede, ed i rimorsi ignora.

NIC. Ti lodo; e donde sei?

ECD. Son d'Argo.

NIC. E quale
Cura ti guida entro Sicion?

ECD. Di poco
Peso sono così le cure, ond'io
Venni carco, o signor, ch'ingiuria fora
A te narrarle.

NIC. (Ah non m'appaga, forse
Scopro così quella mordace tema
Che mi divora il sen.) Scusa, Crisippo,
S'io dubitai di te; godo che scevro
Da pensieri tu sia, perchè tu possa
Meco goder di quella pompa, ond'io
Bramo Sicion che si rivesta; il giorno
Più felice per lei giammai non sorse.

ECD. (Forse predisse il ver.)

Ara. Saggio consiglio
La patria ravvisar lassa, e gemente
Dall'aperte ferite. Il credi, e il giuro
Invidio il tuo pensier.

Nic. Del sangue sparso
Chiese vendetta il Ciel, s'abbia la pace.

Ecd. (Ah no ch'invan non parleranno i Numi.)

Ara. Pace dal Cielo? e non l'avesti? e quale
Sangue grida su te? qual ti contrasta
L'assoluto poter?

Nic. Nulla, ma pace
Bramo fin da sospetti, aura tranquilla
Cerco goder.

Ecd. (La cerchi invano.)

Ara. E quale
Te l'appresti, o signor.

Nic. [*mostrando Alcesta*] Vedila.

Ara. (Oh dio!)

SCENA V.

Soso, Alcesta, e detti.

Sos. Qual t'induce a sturbar, Nicocle, il nostro
Lamentoso ritiro? I nostri affanni
Non son bastanti ancor? Siam tanto avvezze
A' mali, ch'aspettar sappiam soltanto
Nuovi disastri.

Nic. Il fin è giunto, o Soso,
De' sdegni nostri, se pur sdegni mai
Fra noi vi furo, o a cancellarli almeno
I larghi doni, e le serbate vite
E gl'agi porti, ed il regale asilo
Con voi diviso non bastaro.

Alc. Dona
Nicocle tutto ciò, che torre altrui,
O struggere non puote.

Ecd. [*ad Arato*] (E quella è Soso?)

ECD. [*trattenendolo*] (Lascia alla forza
La guerra degl'insulti.)
ALC. Ah per pietade
S'è ver ch'in odio a te non sono, accetta
Queste lagrime mie, deh non funesti
Nuovo cordoglio i giorni miei. Tu stesso
Inquietezza t'appresti, a te nimica
Sacro dovere mi terrebbe; al fianco
Come tu avermi, e riposar tranquillo?
NIC. Vani pensier per ritener Nicocle.
ALC. Ah no, rispetta almeno i voti miei,
Quei voti che dal giorno offersi al Cielo,
Che principiaro d'Abbantina i mali!
NIC. Voto ch'opponsi de' sovrani al dritto,
Nè accetta il Ciel, nè merta fede; e tenti
Con mendaci pretesti in van sottrarti
Dal mio voler.
SOS. Sempre a sè stesso altrui
Compagno crede, chi al mentir è avvezzo.
NIC. Perdono un odio ingiusto, che ti pinge
Di nere macchie il mio favor; ma forse
Conoscerai, se più maturo ascolti
Consiglio, il comun ben; l'intero giorno
Ti lascio, Alcesta, a ponderar quel passo
Che nuovo stato t'assicuri, e faccia
Che alfin la grande riconciliazione
Col sangue d'Abbantina oggi si compia. [*parte*]
ALC. Arato. Ahi manca al nuovo colpo il core.
ARA. Non tormentar quest'anima dolente,
I dolci lacci nostri invan Nicocle
Infranger tenta, e pria che cada il sole,
O sarem salvi, o periremo insieme. [*parte*]
ECD. Accelerate il colpo estremo, o Numi;
E il mal ch'io temo dispergete. [*parte*]
SOS. Alcesta,
Andiam soccorso ad implorar dal Cielo.
ALC. Gran Dio, sospendi de'tuoi sdegni il peso. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Soso, Alcesta.

Alc. La debolezza mia deh scusa, o madre,
E soffri il mio dolor, ch'ei troppo è giusto.
Allo scroscio de' fulmini, ch'io sento
Sul mio capo strisciar, fra tanti mali,
De'quai l'orrenda imago agli occhi oppressi
S'affaccia spaventosa, e qual potria
Mai cor mortale non tremar? Fra queste
Di velen tinte scellerate mura,
Ove spazia il furor d'irati numi,
Ove regna il delitto, e dall'insidia
Si raddoppia la forza, ove la morte
A gran passi s'inoltra, e che mi resta
Se non sfogarmi almen co'gridi, e il pianto?

Sos. E con i pianti, e con i gridi opporti
De' numi all'ira spererai?

Alc. D'oppormi?
O giusti Numi, e quando mai m'opposi
A' voler vostri? il pianto, il pianto ancora
Sarà delitto a un' infelice? Ah madre
Quanto mal leggi in questo cor! dagli anni
Non misurar la sua costanza; ei trema,
Ma il ben maggior per lui saria la morte.

Sos. Forse men basterà; non son sì fieri
Contro d'un innocente in cielo i Numi,
Nè tirannide mai tanto grandeggia
In onta lor; tremi Nicocle ancora,
Che, scosso un giorno il lor soffrir non sorga.

Alc.

ALC. Ogni terror del Cielo, all'empio è vano.
SOS. Ma non è vana mai la sua vendetta.
ALC. Ah se pur lusinghevole speranza
Vuoi ch'in questo mio sen s'insinui, e passi
A dinebbiar l'orror ch'il serra e preme,
Gl'estremi detti del diletto amico
Tu mi ridici, tu mi spiega; ah dimmi,
Qual nuova impresa entro il suo cuor s'aggira,
Qual salvezza ci presta, ah dimmi, dimmi,
Quale da'nostri fianchi or l'allontana
Pungente cura; e perchè mai non viene
A terger questo pianto, e perchè lungi
Da questa reggia a lui perpetuo asilo
Nel maggior uopo egli rivolge i passi?
SOS. Forse t'è nuovo il gran progetto? forse
Ignori tu, che ne' perigli estremi
Risolve l'uomo oltre i confin dell'uomo?
Che l'ardue imprese in cor d'onor capace
Dan coraggio è valor? ch'altero e forte
Il braccio muove, chi nel seno ascolta
La pura voce d'una causa giusta?
Sai pur che un solo figlio in lui non conta
Questa, quantunque lacerata patria;
Ch'altri vegliano ancor suoi figli attenti
L'aura a seguir, che amica spira. Al fianco
Non vedesti di lui novello amico?
Il bianco crine, il sospettoso sguardo
Or sagace, ora torvo, a te non mostra
Ch'egli le piaghe un dì viste non abbia
Della sua patria, e sul rimedio ancora
Egli inutil non dorma? Ah serba il cielo
Il domator, a ogn'indomabil petto.
ALC. Oh dio! tu accresci li spaventi, o madre,
A questa sbigottita alma dolente.
A qual periglio mai s'inoltra, e spinge
Il caro amante! a questo prezzo dunque
M'è concesso il sperar? Maggiore affanno

A tanti affanni miei rimedio è solo?

Sos. Ah! sì industriosa in tormentar te stessa,
Non esser, figlia; chi ha ragion per guida,
Chi estingue un mal comune, ed i malvagi
Punisce, invano dagli Dei soccorso
Non mai sperò, ch'agl'innocenti spirto
Ministran ne' bisogni.

Alc. Eterni Numi,
Ah se dunque giammai saliro a voi
Quelle fervide preci, all'are vostre
Dal mio innocente cor sparse da' primi
Istanti di mia vita, un puro affetto
Se vi fu grato mai, se di Sicione
Non vi scordaste, e dell'inulto sangue
De'suoi fidi sostegni, il caro amico,
Ch'in faccia vostra io scelsi, or mi serbate;
Voi gli cingete il brando, in faccia a lui
N'atterrate i perigli; ah! perchè mai
Di questi molli fregi inutilmente
Io carca son, perchè non posso al fianco
Spirar di lui, perchè non posso aitarlo?
Ditegli almen la pena mia; mi dite
Dove spinto da voi quel braccio ei porti;
Dite dov'è il mio ben.

SCENA II.

ARATO, e DETTE.

Ara. [*con entusiasmo*] Eccola.

Alc. Oh numi!

Ara. Coraggio, Alcesta, il più terribil giorno
Non vide mai Sicion; giorno di pianto.
Al suo apparir d'alto terror circonda
L'anime nostre, ci minaccia, e mostra
L'imminente rovina; ma tramonti
Espiator delle colpe, ultor severo
De'cittadin traditi, e dell'insidie

Struggitor. Questa reggia in cui s'appresta
La strage, la rovina, or tu abbandona;
Seguimi; ogni ritardo il passo chiude
Alla salvezza nostra.

Alc. Oh dio! seguirti?
Come? dove? perchè?

Ara. Vani consigli
In sì torbidi istanti or non han loco.

Sos. Cieco trasporto, ove di tutto un punto
Decider può, fia il seguitar funesto.

Ara. Ah, Soso, non voler troppo severa
Sì grand'opra impedir.

Sos. Felici eventi
Seguono i saggi, e mal sfida fortuna
Chi a rispettarla non apprese. Il foco,
Un giovanil ardor, l'amor violento
Chiudono a te della ragion le luci,
Ma non di Soso abbaglierà giammai
Mostra di facil via, l'anima avvezza
Della sorte agl'insulti.

Alc. Ah madre! e vuoi?..

Sos. Veder salva Sicion.

Ara. Salvarla forse
Non si potrà senza il periglio vostro,
Senza sfidarne il fato?

Sos. E come speri
Celar dell'empio al sospettoso sguardo
La fuga nostra? e qual sicuro asilo
Apprestar puoi fra il popolar tumulto
A due femmine imbelli? e come vuoi
Le vie trascorrer di Sicione in questi
Sì fatali momenti, e a tanti aguati
Nasconder l'alto, che ravvogli in mente,
Formidabil progetto? Ah no, ten vola
L'opra piuttosto a terminar.

Ara. Vorrai
La sua, la tua, la vita mia medesma

Lasciar esposta all' indistinto e cieco
Furor de' brandi, desïosi solo
Di strugger questa reggia, e quanti oggetti
In essa son dal cittadin ardore
Reputati nemici? e tal mercede
Ti renderò della serbata vita?
Tale all'amor della mia dolce Alcesta?
Ah no, cangia pensier; t'unisci o sposa
A calmar della madre il cor pauroso,
Deh colle preci tue, co' tuoi consigli
Piega quell' alma di virtù superba.

ALC. Io co' consigli, e colle preci oppormi
A' suoi voler potrò? Deh mi perdona,
Opra materna è il consigliar; fin' ora
Da lei la legge ciecamente apprese
Questo de' suoi dover ben conscio petto.
S' io t' ami, e se quest' alma ancor divelta
Dal mio sen ti seguisse in braccio a morte,
S' ogni periglio al fianco tuo tentassi,
Se indivisibilmente a te compagna
Sarei fra il foco, e l' armi; oh dio! tel dica
Questo che caldo per le gote scorre
Pianto affannoso, e questa forza estrema
Ignota ancora all' obbedienza mia,
Con cui richiamo la virtù cadente.
Torcerò i lumi al tuo partir, lo spasmo
Mortal vedrai su le mie membra steso,
Vedrai, sì, mi vedrai vittima, oh dio!
Dell' acerbo dolor; ma forza è pure
Che te costringa ad ubbidirla io stessa.

ARA. Oh dio! come mai l' armi in questa reggia
Vuoi che sterminator porti il mio braccio,
Se i miei più cari pegni in essa io serbo?
Deh se per la tua patria ancor tu senti,
Gloriosa donna, quell' amor che trasse
Me salvo da' perigli, e il zelo ardente
Per cui gli appresti in me la sua risorsa,

Non m'arrestar con tanto obbietto il passo,
O non voler, ch'ingratamente a lei
Porga la libertà mista col pianto.

Sos. Braccio in difesa della patria armato
Non ha ritegno, che scusar lo possa,
Nè dee cercar ch'un'altro cor compagno
Commetta una viltà. Noi salve, in rischio
E' riposta Sicion; se per salvarti
Tutto arrischiai, per lei salvar ancora
E' di dover, che la mia vita esponga.
Tu i primi affetti a debellar comincia,
Se invidia hai del mio onor, a lui t'unisci
E cogliamlo nel par, o lo sorpassa,
S'ei non ti basta; io t'insegnai la strada.

SCENA III.

Zenocle, e detti.

Zen. Vieni, o signor, già la metà del giorno
E' scorsa ormai; nè all'opra manca un solo
De'tuoi seguaci. Ah se veduto avesti
Cauto passar fra fidi tuoi nimici, pronto
Salir fra fidi tuoi, sagace i detti
Misurar, pien di foco il vigil vecchio.
Clinia, la patria, i Numi, i dover loro
Rammentar a paurosi, i figli oppressi
Mostrar a'padri, e l'insidiate figlie
Alle madri gelose, i vilipesi
Talami a sposi, e le sostanze estorte
De'crescenti bambini, alle ritrose
Contradicenti spose; un nume certo
Che l'animasse avresti detto. Allora
Tremando sotto gli anni i vecchi istessi
Gl'oziosi ferri ricercar, le madri
Cinger le maglie a'giovani focosi,
E pianger fino, e supplicar le spose
I mariti a seguirli, e aizzarli all'armi,

Veduto avresti. Avresti il nome tuo
Fra mille bocche risonar sentito.
Essi te chiedon sol, di Clinia il figlio
Voglion solo seguir, se il sangue suo
Devono vendicar; ti chiama invano,
Invan ti cerca lo smanioso Ecdello;
E piange dispettoso, e le man caccia
Nel crin canuto, indi si pente, e teme
I suoi sospetti ad altri cor palesi;
Mi sospingo alla reggia, il passo suo
D'ogni periglio in onta, e d'ogni danno
Se sollecito il tuo meco non porti
Egli trarrà; d'ogni vergogna, e scorno
Arato fia cagion? Arato istesso
Ch'ambizioso d'onor li petti nostri
Qui trasse ai stenti, ed alla morte incontro?

ARA. Ah, sì son teco... [*risoluto, poi s' arresta*]
ALC. Arato... [*alzando le mani per staccarsi da lui*]
SOS. [*con costanza*] Ebben...
ZEN. Che pensi?
ARA. Ah senza lei!.. [*irresoluto*]
ALC. No, vola, o sposo.
ZEN. Affretta...
ARA. No; non fia mai... [*risoluto*]

SCENA IV.

ECDELLO *entra smanioso*, e DETTI.

ECD. Seguimi incauto.. [*prendendo per mano con forza Arato*]
ARA. Ah! Tanta
Strana virtù chi sa quanto ti costi!
ECD. Tale alla patria, ed al gran Clinia è il figlio?
ARA. Alcesta. [*scostandosi*]
ALC. Addio forse per sempre.
ARA. Addio.[*parte con Ecdello e Zenocle*]

SCENA V.

Soso, Alcesta.

Sos. Costanza, o figlia; i suoi presagi ormai
La dea Sicionia ad avverar comincia,
Sollecita ben più l'alta provegga
Suprema mano a' mali nostri il premio,
A' sforzi che proviamo. Or che sommesse
Apprestiam l'alme a' suoi gran colpi; ah vieni,
Alcesta, al seno mio; tranquilla posi
Speme nel tuo; la sospirata impresa
O godrem liete, o resterà per noi
Gloria perenne alle venture etadi.
Alc. Madre...
Sos. Che! tremi?
Alc. Ah cerco invano al pianto,
Ed al terrore d'impor leggi, oh come
Versa tutto il velen nell'alma mia
Voce presaga di maggiori affanni!
Oh dio! la morte, sì, la morte, o madre,
Sanguinosa m'insegue. Il caro sposo,
Cupa mi grida, hai tu perduto, innonda
Di duolo il core, e me lo squarcia..
[*vedendo Nicocle*] Oh dio!
Mira l'empio tiran... Miralo.
Sos. Arresta
Per pietà il tuo terror; ei non s'avvegga
Di quanto il nostro petto, e spera, e teme.

SCENA VI.

Nicocle, Guardie, e dette.

Nic. L'ultimo è questo de' sospetti miei.
Vanne, Capesia, e nell'interno tempio
Di questa reggia le nuziali faci,

E i sacri arredi fa che pronti sieno. [*una Guardia parte*]

ALC. Nel tempio!

SOS. (Oh dio! che pensa?)

ALC. Ah madre!

NIC. Alcesta,

Calma i pianti, e le smanie, alfin la sorte
Non d'un tiran, ma d'un amico in braccio
Ben scorger puoi che ti condusse; il sangue
D' Abbantina io non sparsi, anzi il suo sangue
Io veglio a vendicar; da quattro lune
Io calco questo trono, e quattro lune
Ospite riveristi, e non mai schiava
Te ben vedesti. Io non usurpo il soglio
Alla Sicionia terra, ella raminga
Senza un sostegno ad un straniero giogo
Costretta fora assoggettarsi; il primo
A salirlo io non fui su le rovine
Della distrutta libertà; serbai
Di vero cittadin l'innata fede,
Persin ch'utile a lei serbarla appresi.
Ma poichè il trono in più rubelli braccia
Vagar io vidi, ed il german di Soso
Cader da lui vittima inulta io scorsi,
Cercai mia sorte assicurar, cercai
Così frequenti disunion lontane
Tener da'cittadini miei; lo premo,
E non ignoro io già ch'alcun m'accusi
Ingiustamente di tiran; tu il sai,
Tu dir lo puoi come n'usai del fasto
E del poter del scettro mio; t'accolsi,
Da' tuoi nemici ti difesi, e pompe
Ed agi, e onor, e quanto dar poteva
Il tuo gran zio medesmo, io t'apprestai;
Il trono solo io per me tenni, e il trono
Le mordaci a calmar lingue nimiche
Oggi a divider meco, Alcesta, io chiamo.

ALC. Il trono e quando vagheggiai? Lo scettro
Lordo di sangue, e di delitti in mano
Dello stesso Abbantina io rimirai,
Sempre d'orror compresa, e non da fasto
O da invidiosa leggerezza punta
Piansi la morte sua, ma acerba meno
Della mia patria i da lui porti mali
Me la resero allor; giurai vendetta
Contro del suo uccisor, ma la giurai
Perchè da braccio cittadin non scese
Il colpo infame, perchè sol lo spinge
Altro di scelleragini ministro
Perfido braccio. Nè piangeva Alcesta
Se al suo cader, questo crollar vedea
Trono pur anco sovra il mesto alzato
Cener di libertade; egli torreggia
Invece contro lui, fu vano il pianto,
Io ricadei nel pianto, e in questo pianto
Inutilmente ancor m'immergo e pasco;
Pace sol dammi, se fia ver che vanti
Meco pietoso cor, pace ti chiesi,
E pace parve sebben mista al duolo,
Che tu finor mi concedessi; alzai
Forse mai voce contro te? lagnarmi
M'udisti mai del mio destin? qual colpa
Ho, s'altro piange su miei casi, o s'altro
Sia per torto, o ragion t'accusa, ond'io
Perderla debba, e tu ritor ti possa
Quel don, misero don ch'un dì mi desti?

NIC. T'apponi al ver; non ti ritolgo io pace,
Te l'assicuro. Incerta, al tuo destino
In braccio sempre gireresti. Sola
Che può mai donna della sorte incontro
I terribili insulti?

SOS. Alcesta sola
Finor non è. Dentro al suo cor compagna
Fermezza ha tal, che non li teme. [*ironica*] Scaccia

Sì pietoso pensier, lasciaci in preda
Di buona sorte, o ria; chi non la cura
Il tuo favor non segua.

NIC. Io ben credea
Che Soso avvezza della corte agli usi
Fatta maestra de' perigli, cauta
Più fosse in consigliar, pronta d'assai
Più ragione a seguir, che forza.

ALC. [*con collera*] Infame!
Forza.

SOS. [*ad Alcesta*] (Difficil cosa il soggiogar co' detti
Chi spera solo nella spada.) [*a Nicocle*] A torto
T'armi d'ira, o signor; troppo soltanto
Sollecita credea tua cura, il tempo
Forse potria, più che violenta forza
L'alma dispor della mia figlia ancora
Abbattuta tremante, il tuo soccorso
Utile forse più conoscer puote
Ed opportun, se più tranquilla, e chiara
Posi in essa ragion.

NIC. (Ah tutto io sento
De' miei sospetti il peso!) Io l'util mio
Al suo piacere non pospongo. Unita
E' mia sorte alla sua, dessa raminga,
Io sospetto a' vassalli; è vano ormai
Ch'io celi, o copra il mio pensier. Mi siegui.

SOS. Ferma, Nicocle; se i Sicionj brami
Che depongan di te la mal concetta
Idea, qnesto ti sembra, incauto, il mezzo?
Orror ne' petti la violenza desta;
Il cammin di virtù preceda il grande
Per insegnarlo altrui, sola virtude
Il disinganno appresta.

NIC. Or cessa, è vano,
Che tu a me la rammenti, apprendi prima
Tu a seguitarla, e a rispettar apprendi
D'un sovrano le leggi; ella è la sola

La più grande virtù! Violenza abborro;
Ma con la forza, i diritti miei sostengo.

ALC. E qual hai tu su questa man diritto?
Qual sul mio sangue? e su miei voti?

NIC. Questo. [*l' afferra per la mano*]

SOS. Ferma, Nicocle, a questo pianto,
A questo mio dolor cedimi Alcesta,
Lasciami la mia figlia; immergi prima
Nel seno mio quel ferro... Oh dio! non m'odi?

ALC. Madre!

SOS. Figlia! Tiran perfido... [*vual trattaner Nicocle*]

NIC. Arresta
Il passo, o forsennata.

ALC. Oh dio! [*sviene, e cade sulle braccia di Nicocle che la trascina dentro*]

SOS. Crudeli,
Scellerati, mia figlia, empj... la morte
Venga pur senza lei, venga la morte. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Soso *scapigliata*.

Sos. Mi scaccian gli empj, e invan resisto. Oh Numi!
Tal'è scherzo per voi l'umana sorte?
Dunque il seguir le vostre leggi, altrui
Di ben sorgente, è per me sola un danno?
Dunque la voce, che in mio sen parlava
Non era vostra, e per sedurmi solo
Questa lusinga entro il mio cor si pose?
Non vi fu grato per salvar la patria,
Ch'io me stessa esponessi, o dentro al core
Non mi leggeste voi, ch'estinta prima,
Che veder preda l'infelice Alcesta
Dell'infame tiranno, io mi sarei?
Io sol per opra vostra amarla tanto,
Tanto arrischiar potei; voi la traeste
Alle mie braccia, e voi l'oracol vostro
A me parlar faceste, e di Sicione
Indivisa la sorte a me mostraste
Dal suo destin; dunque più speme ancora
Per Sicione non v'è, s'ella è perduta.
Arato sfortunato, oh numi! quanto
Accuserà l'asprezza mia! Suo padre
Il desolato padre allor che rieda,
Questo avrà cambio de' sudor che sparse?
L'ultimo dì, l'ultimo dì dovea
L'apparato di morte alzar fra noi?

SCENA II.

Arato, *e* detta.

Ara. Ov'è Alcesta? ov'è Alcesta?
Sos. Oh dio!
Ara. La sposa,
Ov'è la sposa mia? Tu non rispondi?
Tu tremi?.. e a me sottraggi il lume carco
Di lagrime?.. (Oh ben troppo infausta voce
Sei vera!) E viva sei, nè al fianco tuo
Teco è la figlia? Ah parla, Soso, ah dimmi,
Svela l'orror di mie sventure; è forse
Perduta, o Soso, la preziosa Alcesta?
Sos. No, no perduta...
Ara. Ebben dov'è? rispondi...
Sos. Nol so...
Ara. Nol sai?..
Sos. Nicocle...
Ara. Segui...
Sos. Ei stesso...
Ara. L'involò da Sicion.
Sos. No...
Ara. Dove?
Sos. Al tempio...
Ara. Quando? come? perchè? Numi tremendi,
L'ire vostre non temo. Ah questo ferro,
Questo vendicator ferro ch'a voi
D'Argo sull'are consacrai, ritormi
Saprà la cara sposa; invan celaste
Sì orribil tradimento, invan lontano
Da questa reggia mi traeste; mostra,
Mostrami Soso, qual sentier...
Sos. (Che feci?)
Ara. Parla, più non tacer.
Sos. (In qual periglio
Io mai l'avvolgo!)

ARA. O ch' io m' uccido, o dillo.
[in atto di ferirsi]
SOS. Ah! no, sospendi
ARA. Ebben risolvi.
SOS. E' quella. *[mostra la strada]*
ARA. O tu diva Limnea, se non fuggisti
Dall' interno delubro a questa reggia,
Se a tante scelleraggini reggesti,
Di cui l'empio macchionne il puro asilò,
A questo ancora reggerai? Se fermo
Stassi sull'ara ancor l'alto colosso,
Se non crolla sull'empio, e s'ancor muta
Tu resti a tal delitto; io l'ara tua
Io verrò ad atterrar, col sangue io solo
L'impuro foco estinguerò; la strage
Avrai nel tempio, se ricetto in lui
Tu pur presti alla colpa. *[in atto di partire]*
SOS. Ah ferma.
ARA. Il braccio
Tu mi trattieni?
SOS. E dove corri?
ARA. Al tempio.
SOS. Che vuoi?
ARA. La sposa.
SOS. Che ti trae?
ARA. Vendetta.
SOS. E che mai speri?
ARA. Morte.
SOS. Oh dio! Deponi
Sì disperato ardir, il ciel t'addita
Strada più certa alla vendetta; mille
Pendon da cenni tuoi spade guerriere;
Rispetta il tempo periglioso tanto
Nè cozzar contro lui; per poco ancora
Egli scorre in favor de' tuoi nimici,
Purchè tu il voglia.

ARA. Ho già risolto.
SOS. Oh dio!
Ferma, deh ferma, oh figlio! [*vuol trattenerlo*]
ARA. [*inoltrandosi*] Invan lo speri.
SOS. Per la tua sposa ti scongiuro. [*come sopra*]
ARA. Il nome
Mi trascina di lei.
SOS. Per la tua patria.
ARA. Io son sua vita.
SOS. Per il sangue sacro
Del tuo gran genitor.
ARA. Egli mi caccia
A vendicarlo: t'allontana. [*la rispinge e parte*]
SOS. Io manco. [*cade svenuta*]

SCENA III.

ECDELLO, e DETTA.

ECD. Alfin le rive dell'Asopo io lascio
Securo in cor; e l'una, e l'altra sponda
Arride alla grand'opra; ancor l'estremo
Duopo egli è pur, che de' perigli affronti.
Questo, ch'ancor m'avanza ultimo istante,
Clinia, al tuo nome io lo consacro. Accogli
Questo dell'amistà puro tributo,
Che sulla tomba tua, mio pianto io verso.
Non fia ch'invano alzato abbian ministro
Dell'impostura loro al cener tuo
Quest'avello dolente; oggi glorioso
A' suoi dovuti onor sorga, li colga
Non da finta politica di regno
Ma da' suoi cittadin. Tuo figlio ornarti
Vedrai la tomba, e s'in mio cor non manca
La concetta speranza, i puri incensi
T'offrirà la tua figlia .. Ah m'accompagna
Nell'intrapresa mia... Soso... [*sorpreso*]

Sos. Chi schiude
Dal sonno della morte i lumi miei?

Ecd. I mali nostri son comuni, è vano,
Che a te li chiegga. La mia figlia, dimmi,
Come, dove, mi serbi?

Sos. [*sorpresa e confusa*] Oh dio! tua figlia?

Ecd. Nè mi ravvisi ancor?

Sos. Quale nell'alma
Turbamento tu scuoti, ah di quel volto
Rileggo i segni. Ah sì tu sei... tua figlia...

Ecd. E' viva?..

Sos. Si.

Ecd. Poss'io vederla?

Sos. E vista
Non l'hai tu al fianco mio?

Ecd. Quale?

Sos. D'Arato.
La pura fiamma, or dal tiranno all'ara
Barbaramente tratta.

Ecd. All'ara?

Sos. Ignori
Sì orribile sventura? Arato istesso
Or l'insegue. Chi sa...

Ecd. Per dove?

Sos. Al tempio
Della diva Lemnea.

Ecd. Numi possenti,
Tutto è perduto, ah di maggiori mali
La strage a prevenir traete in tempo
Questo misero avanzo, e il pie reggete. [*parte*]

SCENA IV.

Soso.

Sos. Enejo Giove, o dell'umana vita
Primiero autor, di libertà custode;
Salva le vite de' tuoi fidi, accogli

Que-

Queste supplici mie languenti voci;
Tre lustri ormai di pianto... Oh dio! qual sento
Nuovo d'armi fragor? qual questa reggia
Inonda stuol di disperate spade?..
Arato, Alcesta... Incauta, ove il terrore
Ti trascina. Ferite in questo petto
Empj ferite. [*si avventa contro i Soldati che inseguono Arato*]

SCENA V.

Arato *traendo* Alcesta, *inseguito da* Guardie, *poi* Nicocle, *e* detta.

Ara. Ah fuggi! [*respingendo i Soldati*]
Alc. Oh dio! [*sviene*]
Nic. Superbo,
Scellerato rubel, l'infame ferro
Deponi, o morte avrai.
Ara. Lo speri invano,
Perfin ch'un Dio, spavento de' tiranni
Arma questa mia man. Pria ch'io mi renda
Agli obbrobriosi lacci tuoi, vedrai
Da mille piaghe sanguinosa l'alma
Disperata sortir. S'ancor non basta
Quell'ostil sangue, ch'io versai, s'ancora
I rovesciati altari, e i semivivi
Sacrileghi custodi, ed il sicuro
Passo ch'alla vendetta egli s'aperse
Non t'insegnan qual sia; t'avanza, o vile;
Meco pur ti misura, in questo ferro
Sì, in questo ferro la tua morte è scritta.
Nic. Ebben, ferite. [*alle Guardie*]
Sos. Ah ferma.
Nic. Or non arresta
Vano femminil pianto i sdegni miei.
Quel Dio, ch'a modo tuo chiami compagno
De' tuoi delitti, e del tuo ardir, ti salvi.

ALC. Ah numi! Ah v'arrestate, il sangue mio. [*scuotendosi*]
Eccovi il sangue mio. Le tue ginocchia
Stringo, Nicocle; in questo sen ti presto
Onde saziar quel ferro; a questi miei
Lumi fermati da terribil spasmo;
A questo spirto attonito perduto,
A questo d'atro orror, che ti circonda
Spettacolo fùnebre, il sdegno piega,
Dona pace, o perdon; fia tua la vita
Che ci lasci.

NIC. Ei la chiegga.

ARA. Infin ch'il brando
Io stringer posso, libertà non merco.

NIC. Ebben ei pera.

ARA. [*si mette in difesa*]

SCENA VI.

ECDELLO *condotto ferito*, *e* DETTI.*

ECD. Ah ferma o figlio.

ARA. O numi!
Ecdello.

ECD. Sì: del tuo furor contempla
La vittima infelice... Io tardo troppo:
Il rovinoso tuo pensier correa
Per arrestar; già cieco il ferro tuo
Tornava ingordo di vendetta...

ARA. Io!.. questo ferro— Io!.. questa mano— Ah voi
Castigatemi, voi datemi morte. [*con entusiasmo getta il ferro*]

ALC. Oh quanti orrori! Oh quante stragi!

SOS. Il giorno
Sorse più orribil mai? lanciate, o Numi,
L'ira vostra sul capo de'mortali
Con più tremanda, e spaventevol forza?

ARA. Il ferro — il ferro mio — datemi il ferro;

In quest' infami viscere s' immerga. [*fuori di sè*]

ECD. E tardo omai tuo pentimento — io moro —
Dammi la man — di questa aperta piaga —
Le palpitanti ancor fibre ricerca;
Senti il violento soffio — e dentro al sangue
Che s' ingorga, l' immergi — I spaventosi
Ultimi sforzi della morte — apprendi —
Opra è di questa man quel velo eterno,
Che stendi su miei lumi — Oh dio! — ricusi
Fissar su lui l' inorridito ciglio? —

ARA. [*vuol fuggire*]

ECD. Vieni, m' ascolta — io cesserò — m' ascolta —
Di rinfacciarti la mia morte — il grande —
Il terribile arcano — Oh dio! Nicocle,
Il tiranno l' udrà? Ciel tu l' imponi —
Ella è sorella tua.

ARA. Sorella!

SOS. Oh numi!

ALC. Arato...

NIC. Arato! — infami — Oh quante frodi
In sì terribil giorno il Ciel discopre!
Parla, palesa.

ECD. Sì — di Clinia il sangue
Tutto è in tua man; ti sazia; Arato, Alcesta...
Più che l' aperta piaga, il duol m' uccide
De' mali vostri — e que' venturi affanni,
Che nel tetro avvenir contemplo, e leggo —
Già la morte mi preme — inutil vita
Inutilmente io perdo — Or vieni — in questo
Ultimo amplesso — il mio perdono —

ARA. Un empio
Son che nol merta. [*rifugge*]

ECD. Ah non fuggirmi — io... moro.
[*si sforza d' arrestarlo*]

NIC. Sieguimi, Alcesta; ei s' incateni.

ALC. Ah ferma.

SOS. Oh dio! Nicocle...

ALC. Il mio german ...
NIC. La forza
S'adopri.
ALC. Arato ...
ARA. Barbari, crudeli
Seppellitemi seco; io moro in pace.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Soso, Alcesta.

Alc. Non ho più madre. Oh fiero orribil giorno
Tu me la togli, e libertade, e sposo
Mi rapisci per sempre; un sol fratello,
Un sol fratello tu mi mostri, e questo
In man di morte su miei lumi istessi
Tu inflessibil consegni. Errante, e sola
Io pur l'invoco, e della negra notte
Nel cupo sen la cerco, un nudo orrore
Sol l'anima m'afferra, un terror denso
Il pie incatena, ed il pesante passo
Dentro la tomba trascinarmi io sento,
E della tomba sol non ho la pace.

Sos. Ah no, mai madre non perdesti, Alcesta;
Nè d'esser figlia cesserai, mio dritto
E' questo nome, io mel comprai co'stenti,
E con le cure mie, s'un'altra madre
A te die vita, io la serbai; se grave
Ingiusta sorte te la rende, e teco
I tuoi tormenti soffrirò, se morte
Te l'insidia, con te verrò l'estremo
Colpo contenta ad affrontar; perduto
Lo veggo sì, tutto è perduto; e vuoi
Perder la gloria ancor di spirar grande?
Vengan pur contro noi, sorgan dal fondo
Dell'abisso crucciosi i duoli, e i pianti,
Il formidabil braccio alzi vendetta
A flagellarci; de'tiranni i ferri

Stridan sull'ossa nostre, il nome almeno
Il nome nostro a lor resista. Ah forse
Arrossiran sul lor trionfo, e forse
Qualch'alma amica di virtù risorga
A vendicarci — Non m'ascolti?..

Alc. Ascolto,
Sì, ascolto; e dove son questi tormenti,
Dove son questi ferri? Orror più grande
M'è l'aspettarli, che il sentirne il peso.
Ma un'altra volta ancor stringerlo al seno,
Sì stringere il fratello almen potessi.
Oh di sventure immenso mar, che innonda
L'anima sbigottita; un solo istante,
Un punto sol t'arresta, e queste voci
Che mi parlan nel sangue, in lui seconda.
Cederò poi sotto il tuo peso, e tutto
Avida assorbirò l'amaro tosco.

Sos. Vieni fra le mie braccia, a mescer vieni
Le tue con le mie lacrime, germano
Arato, a te non men ch'a Soso è figlio,
E il sangue vostro in queste vene istesse
Scorrer mi sento; a Peripanto sposa
Un giorno fui, sol d'Abbantina suora
Per detestar sue colpe all'infelice
Fui necessaria madre. Il Cielo, il Cielo,
Credi, veglia su noi, lungi da'petti
De'servi suoi disperazion, non speme,
Non lusinga al tuo cor, costanza sola,
Rassegnazion a lui mostra, e consiglio.

Alc. Tutta ei la sente, altro pensier non lascia
Al desolato spirto mio, l'intero
Abbandon de'miei sensi; ahi piega, e incurva
L'oppresso fianco alla stanchezza enorme
Che lascia l'aspro de'violenti affetti
Sostenuto contrasto; un vuoto nulla
Mi circonda la luce, e ignara è l'alma
Di lusinga, o timor. Sul seno tuo

Lascia ch'io fermi il corpo mio cadente,
Questo freddo sudor tu tergi, o madre;
E il grave capo mi sostenta ... [*osservando di lontano*] Oh dio!
Qui pur Nicocle? Ah pace dunque in seno
Fin della madre egli mi turba?.. Ancora
A rinnovar nell'affannoso petto
Sento gli urti terribili di sdegno,
Di terror, di vendetta; e vieni, e vieni
Tu ancor feroce ad insultarmi?

SCENA II.

NICOCLE, *e* DETTE.

NIC. Io credo
Che un'interna di torbida coscienza
Sincera voce, in me ti mostri un giusto
Vendicator de' scellerati torti,
E de' facinorosi tradimenti.
La conculcata maestà del trono
Il vilipeso de' sacrati Numi
Tremendo asilo, e le congiure accese,
E l'ospitalitade infamemente
Da voi tradita, han contro voi deciso
Della perdita vostra ormai segnata
A sanguinose note, e da voi stessi
E' prevenuta la sentenza estrema.
In voi medesmi, a tai delitti, in voi
Minor castigo cerchereste invano.
Dal tiran di Sicion sperar mai come
Più dolcezza si può? Questo tiranno
Che v'insidia la vita, e in poter suo
Tutto ha di Clinia il delinquente sangue,
Come nol verserà? come non colga
Questa propizia a suo dover fortuna?
Tale pur fia ne' vostri sen che parli
Figlia al delitto timorosa voce;

Ma pur nel mio tutt'altro grida; e stanca
D'alzar suo regno questa man sul fumo
Del sangue cittadin; fidi, od infidi
Mi fur compagni un dì d'Egiale i figli;
Non nacqui ad immolarli, a regger solo
Il fren di loro leggi io sorsi, e quanto
Essi temon di me, tant'io m'adopro
I lor timori a discacciarne, e il pianto.

ALC. Oh come è ben di simular maestro
Tuo labbro ingannator! come nascondi
Quella feroce man, che fatta un giorno
D'Abbantina compagna entro del sangue
Lavossi di mio padre, e traditrice
Del tradimento istesso in lui si volse
Nimica fatta; quella man ingorda
Che non lasciò senza di lei versarsi
Pur una stilla del passato sangue.
Versa pur questo avanzo; uopo non hai
Di ricoprir con ricercati eccessi,
O con mentita dispiacenza il colpo,
Che a scagliar sovra noi pur or t'appresti:
Morte dammi, io l'aspetto; i suoi colori
Non alterar per comparir pietoso.

NIC. Lo sdegno mio tu sfidi, ed io perdono
Ad una cieca prevenzion nimica.
Tu aspetti scempio, io non l'appresto, morte
Tu sul capo al german pender ben vedi,
Ed io t'armo la man, se vuoi salvarlo.

ALC. Salvarlo?

NIC. Sì perfin ch'ascoso, e ignoto
Erami vostro stato, e l'amor vostro,
Colpa non era s'io m'ardea d'affetto
Pe' seducenti lumi tuoi; la forza
S'io m'adoprai, scusar pur dei; di forza
Difficil cosa non usar se il chiede
Sprezzato amore, allor che s'abbia. Un sfogo;
Ben giusto sfogo, il riconosco, allora,

Era il ribrezzo tuo, so compatirlo.
Ma poich' amor di sposa in quel si cangia
Di natura, e germana, e degli affetti,
E del don di tua man, libera sei
Credo prezzo maggior per lei non ponga
Che quiete, trono, e libertade, e vita.

Sos. Oh dio! qual prezzo?

Alc. Questa mano? questa?
Unir potrassi all' uccisor del padre?
Nozze fra tanto duol? Nozze mi chiedi?

Nic. Questa ch' ormai s' inoltra è sol la notte
A seppellir propizia i torti miei.
Solo, che spunti il dì, sol che palese
A miei vassalli il gran delitto sia
Dell' incauto german, giustizia chiede
Ch' io l' onta mia per raffrenar altrui,
Ed a terror de' rivoltosi petti
Pubblicamente a vendicar m' accinga.
Tempo non evvi ad esitar, risolvi,
A vita, a morte un sol tuo detto il spinge.

Alc. Oh dio!

Nic. Non parli?

Alc. Orrenda troppo sdegna
D' uscir la voce sì fatal; dall' una
Parte fumar del padre mio le piaghe
Inorridita io veggo; il ciglio bieco
E lo squallido volto minaccioso
Mori mi grida, anzi che oltraggio tanto
Porti sul cener mio. Languente, e presso
All' ultimo respiro Arato, ingrata
Tu mi lasci morir, per te la morte
Grida, vado a incontrar; la fioca voce...
L' esanimato labbro... Oh dio! Nicocle
Cangia, cangia pensier... s' è ver ch' ascolti
Pietosa entro il tuo cor l' alma parlarti
Sacrifica gli affetti, e nuova scegli
Alla salvezza nostra amica strada.

Abbi pietà di questo pianto, ascolta
D'una sorella, e d'una figlia il crudo
Invincibil contrasto... Ah scegli... scegli...

Nic. T'abusi troppo, e troppo offendi, Alcesta,
La mia condiscendenza, eppur è forza
Ch'io ceda all'amor mio. Teco il germano
La sua sorte bilanci, o vita, o morte
Scegliete insieme; allo spuntar del giorno
Compiuta sia quella sentenza istessa,
Ch'il vostro labbro, e il voler vostro accetti. [*parte*]

SCENA III.

Soso, Alcesta.

Sos. Io per te raccapriccio; oh quanto infame
Egli è nell'opre sue!

Alc. Legge... natura...
Orror — spavento — Oh fulmini celesti
Ove siete — ove siete? — Ogni pensiero
Mi rende infame, o disumana. Io deggio...
Io deggio questo cor docil pietoso
Indurire, inasprir — Sordo, inaccesso
Rendere ad ogni voce. O miei tremendi
Giuramenti — riflesso vorticoso,
Con cui mi sento ribollir nell'alma
Tutti i paterni torti. Alternamente
Odio, ed amor mi volve, e mi raggira
Fra le pene d'inferno: è quella — è quella
La tomba di mio padre — io sento — io sento
Le voci di vendetta — il mugghio orrendo
Rimbombar sento, e replicar fra queste
Mute, squallide volte. Ah no, Nicocle,
Questa man non avrà — No, padre, torna
A riposar de' figli tuoi sicuro.
Pria che il sanguigno orror di questa notte
Ceda a' raggi d'un sol, ch'infamia nostra
Mostri al restante de mortali; aprirlo

Sapran le nostre alme dolenti, strada
Si squarcieranno a' regni della morte
Fra la caligin densa. Al fianco tuo
Fra l'ombre inulte de' Sicionj ancora
Le nostre pure aspetteran vendetta.

SOS. Hai scelto morte?
ALC. Ho scelto.
SOS. Ed il germano?
ALC. Morrà.
SOS. Tu il vuoi?..
ALC. Io?.. sì ... mio padre...
SOS. E come
Avrà poscia vendetta?
ALC. Il ciel...
SOS. La patria
Chi sorgerà a salvar?
ALC. [*vedendo Arato*] Numi! nol vedi?
Eccolo carco di catene. Oh come
Alla sua vista entro il mio cor s'è scosso
Tutto il primo vigor! Soavemente
Par che lusinga di salvarlo ei senta;
Ah no lusinga, egli è rimorso all'alma
Sospesa, combattuta: io ben risento
Ch'ubbidir non ti posso ombra crucciosa.
Ahi lassa! Oh padre! Oh giuramento! Oh sangue!

SCENA IV.

ARATO *incatenato*, *e* DETTE.

ARA. Dunque deggio morir? ne' miei verd'anni
Nulla curo il cader; dovuta è morte
All'imprudenza mia. Ma invendicata.
Lasciar la patria, il padre, il caro Ecdello...
Preda al nemico mio la mia germana.
Un colpo... un colpo solo in lor difesa
L'inonorato braccio mio scagliato
Che mai non abbia? Ah chi mi rende il ferro,

Chi rompe i lacci miei? guidanmi forse
Quest'empj al mio supplizio, ed io mi sento
Che ben lieto vi corro. Eppur tal forza
V'è sol che mi respinge...

ALC. Arato.

ARA. Alcesta.
Ah! sì, clemente Ciel, men aspra rendi
La morte mia, se d'abbracciar concedi
La sventurata mia sorella. Ah forse
Poss'io sperar, ch'i spenti lumi chiuda
Questa pietosa man.

ALC. Mano infelice
Cui sol serbato è fra angoscioso affanno
O sì funebre atroce ufficio, o vita
Donar fra il tempestoso assalto orrendo
Di pentimenti, e di rimorsi.

ARA. Vita!
T'intendo! oh turpe vita, oh prezzo immondo
Che diverria questa ch'io bacio, e serro
Preziosa man! Ah mel dicea funesta
Voce, che morte il sol de'mali nostri
Ancor non era. Ah dubitasti forse?
Pendesti irresoluta? Oppur ancora
Tu non hai scelto? Orrenda colpa, Alcesta,
Inescusabil colpa, che ti copre
D'ignominioso vel del mondo in faccia,
Che ti rende al cospetto de' possenti
Numi, creatura vil, abbominosa,
Spergiura, parricida, è il dubbio solo.
Che!.. raccapricci... Tremi... Odiarti ancora
Io dovea in questo giorno?

ALC. Oh dio! sospendi...
Morte vuoi?.. morte chiedi?.

ARA. E non ti sembra
Che morte io merti? Io questa vita in dono
Ebbi da'Numi per la patria, il dono
Sprezzai de'Numi, mi scordai la patria,

In cieco amor mi persi... amor ch'invano
Tento dal cor scacciar, all' imprudenza
In braccio mi lanciai; mia mano immersi
Nell'innocente sen di chi per padre
Loro mi diero, e tolsi vita io stesso
A chi la vita mi serbò, d'un mostro,
D'un sì schifoso mostro ancor vorrai
Vita serbar, e per serbarla il sangue
Scorderai di tuo padre, i giuramenti,
La vendetta, la patria, e l'onor tuo?

ALC. Oh dio! german, qual compassion mi sveglia
Lo stato che mi pingi! oh come invece
Di destar odio in questo sen, tu scuoti
Tutto il violento amor! come trascini
Su'miei lumi le lacrime, e dilegui
Ogni costanza mia; tanto infelice
Arato sei? tanto t'insegue, e preme
Inclemente destin? nelle tue braccia
Cado german; inseparabilmente
Teco m' avrai, s' hai da morir, la morte
Senza me non t'uccida; avvinte, e strette
Volin l'anime nostre a'regni suoi. [*l'abbraccia*]

SOS. O cari figli, o dolci cure un giorno
Del mio tenero amor, solo conforto,
E sola speme ne'travagli miei
Non ricusate ch'il mio pur vi mesca
Col pianto vostro, e vostra sorte io corra.
Breve spazio al pensar, già già v'incalza
Un' affrettata, oh dio! furia di morte.
Sul crepolar dello squarciato nembo
La folgor striscia a incenerirci, ah prima
Ch'una disperazion ciechi ci spinga
Nell' aperta voragine, fermate
Su'casi nostri i conturbati lumi:
Meglio scegliete...

ARA. Oh dio! Soso consiglia
Forse sì orribil passo? Ah no, più Soso
Io non conosco.

SCENA V.

NICOCLE, *e* DETTI.

NIC. [*ad Alcesta*] Ebben che hai scelto?
ARA. Morte.
NIC. E morte avrai.
ALC. No ... non è ver...
ARA. [*ad Alcesta*] Che dici!
NIC. Inganni ancora ha da soffrir Nicocle?
ARA. No non li soffra ... Ella t'inganna
Ti delude ... ella mente ... ella ritarda
La morte mia, nè ten'avvedi. Io morte,
Io morte ho scelto, o scellerato: invano
Col sangue mio di farti scudo al trono
Tu sperasti; sì vil di Clinia il sangue
Giammai non fu; non riderai superbo
Sull' oppresso suo nome; io ti disfido
La tua sevizie, e l'accanita rabbia
In questo petto a disfogar.
NIC. [*ad una Guardia*] S'uccida...
ALC. Ah no... fermate... un sol momento. Oh dio!
Chi mi consiglia?.. Chi lo salva!.. infami...
Pietà Nicocle... Io moro. [*si getta a sedere*]
NIC. Io tempo, e mezzi
Ben troppi vi prestai, vani ritardi
Son or tue smanie ... l'uccidete. [*alla Guardia che mostra ferire*]
ALC. [*alzandosi furiosamente*] Ah ferma.
SOS. Io più non reggo.
ARA. [*alla Guardia*] E ancor tardate?
NIC. Uccidi.
ALC. Ah no, son tua ... fermate ... Oh dio! qual forza
Il respiro m'opprime. Ahi qual di gelo
Mano mi sento trascinar pel crine!
Qual dall' aperta tomba il cener freddo
Manda vampe d'intorno! Ah tu mi scacci,

Non son più figlia tua. Di qual delitto
Mi macchiai! Quanto orror! Soso mi fugge,
Il fratel mi rispinge... Ebben, Nicocle,
Ecco la man, son tua.

Ara. Spergiura.

Alc. Oh dio!

Ara. E vuoi?

Alc. Salvarti.

Ara. [*sbalordito*] Ah morte...

Nic. Ebben.

Alc. Son tua!

Nic. Giura fede.

Alc. La giuro.

Nic. Eterna pace.

Alc. Pace.

Nic. Difesa, amor.

Alc. Lo giuro.

Sos. Oh dio!
Quale tremendo sacrifizio!

Nic. [*ad Arato*] Or vanne;
Libertade t'è resa; e i nostri nodi
Cauto rispetta, o in loro appaga, e pasci
La gloria tua. [*parte*]

Ara. Si pascerà il mio brando.

Alc. Oh dio, rammenta i giuramenti miei.

Ara. Se tu incauta giurasti, io non giurai. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ZENOCLE, SOSO.

ZEN. Fama mendace io mi credea, ch'i ferri
Di Clinia al nome sfoderati avesse
Per far ripor quest'avveduto mostro
Sagacemente sparsa. Arato ucciso
Più non era per lui ch' un urto estremo
All'odio popolar, ma in libertade
Lo sperar nol poteva. Oh come spesso
S'abbaglia in torto cal sempre raminga
La mente de tiranni. Alma tremante,
E dissoluto cor s'adunan sempre
In chi lordarsi del materno sangue
Poteo della sua patria; i timor suoi
Forse sperò calmar, saziando l'empia
Passion brutale, e il suo furor far pago,
Con quest'onta ingiurioso vulnerando
Il puro nome, che rinfaccia a lui
Barbarie, e tradimento. Ei non rispetta
Il nudo orror perfin di queste notte,
E par che sforzi accelerar del sole
Fin la risorsa, o che prevegga quanto
Inquiete contro lui trascorran l'ore.
Fra l'equabil silenzio, io mi credea
Cercar sicuro dell'amico i casi;
Ma l'inquietezza che vi regna, e il sonno
Interrotto sospeso, il passo mio
Spingono lungi, in altra parte forse
Più necessario egli si trae, t'appresta
Forse a seguir più lieta sorte. Alcesta

Cer-

Cerca sia pronta al fianco tuo, nel core
Io penetro al german; se tutto a lui
Potè mancar, non mancherà Zenocle.

Sos. Oh qual ravvivi in questo sen speranza!
Ah ch'un'aura di pace in questo seno
Dopo tante sciagure il sol Zenocle
Potè introdur. Le sue parole il Cielo
Con la possente forza sua accompagna.
Ah vola, ormai troppo vicino il sole
Puote l'opra sturbar... Fra il dubbio lume
Di queste faci, alcun sembra che volga
A questa parte lentamente il passo.
Corri, troppo in tal di fortuna avversa
Ci fe bersaglio d'incautezza.

Zen. Addio. [*parte*]

Sos. Ella è la figlia, io non m'inganno, oh quanto
E' desolata l'infelice! Oh dio!
Dove mai gira di se stessa incerta?

SCENA II.

ALCESTA, *e* DETTA.

Alc. [*concentrata ed ottusa senza mirar Soso*]
Ombra del padre mio sulla tua tomba
Dell'indegna tua figlia il pianto accetta.
Io t'ho tradito (oh rimembranza orrenda!)
Appena io ti conobbi; oimè compiuto
E' il fallo detestabile. Nicocle
Il tuo nimico a questa mano impera.
E i giuramenti miei fatti rubelli
Di lor medesmi hanno firmato, e stretto
Sì ingiurioso legame. Il cener mio
Più non riposerà dentro il tuo seno,
O vilipesa tomba. Il tuo perdono
Io forse invano imploro; ombra dolente...
A' regni della morte i miei singulti,
I miei rimorsi — giungeranno?

Sos. Alcesta.

Alc. [*come sopra*]
Mortal, rispetta il pianto mio, miei falli
Lasciami detestar...

Sos. Non vedi, Alcesta,
Chi ti richiama?

Alc. Oh dio! funesti oggetti
Che rinfacciate il fallo mio, fuggite,
Fuggite da' miei lumi. — Io ti fui figlia,
Or sarò forse l'odio tuo — chiedea
Da me sì orrendo sacrifizio il sangue
Di mio german, ed io dovea da voi
Odio in cambio ritrarne?

Sos. Ah, tu avveleni
L' anima tua con un sospetto ingiusto.

Alc. Che... Tu non m'odj?..

Sos. Odiarti!

Alc. Oh numi!
V' è pur ancor sopra la terra un' alma
Che sente compassion del pianto mio!
Oh quanto ti son grata!.. Orror — è vero —
Non ti fa il mio delitto?

Sos. Ah no, delitto
Non è in tuo cor, non è mai tal quell' opra
Che salva la sua patria.

Alc. Io l' ho salvata?..
E poi ver?.. L'ho salvata?..

Sos. Ah forse il braccio
Tu non armasti invan del tuo germano.

Alc. Egli dunque ... ma allor ... Nicocle allora ...

Sos. Perirà.

Alc. M'è pur sposo?..

Sos. Ah, ma qual sposo!

Alc. E' ver; ma pur giurai...

Sos. Qual giuramento!
E fia delitto se ragion l'infrange?

Alc. E che? mancar di fè non è delitto?

Sos. Chi fia ch'astringa ad un tiran serbarla?
Alc. Chi fia che sciogliere giuramenti possa?
Sos. Dunque il tuo primo giuramento ancora
Avrai ferma nel cor. Vendetta dunque
Aspetterai tu pur? Questa vendetta
Tu non giurasti, il primo dì, che queste
Soglie premesti su quel sasso istesso?
Alc. Oh dio! qual turbamento; è questa forse
Virtù, dover, che mi sospende i sensi?
Spero! temo! che scielgo?.. Oh dio! più figlia
No, non sono più figlia, or sposa io sono.
Sos. Come! il padre? la patria? il tuo germano!..
Alc. Tutto per me cangiò sopra la terra.
Il pianto sol non cangierassi mai.
Perdè il padre ogni dritto, ed il germano
Ben ebbe assai da me, s'ebbe la vita
A costo ancor di sacrifizio tanto.
La patria ad altre braccia ad altri petti
Chieda la libertà, che sposa io sono.

SCENA III.

NICOCLE, e DETTE.

Nic. Soso lasciaci soli.
Sos. [*parte*]
Nic. Ormai tu oltraggi
Troppo, o donna, il tuo sposo; alla sacrata
Marital fede, onta ingiuriosa è il pianto.
Ogni ignoto pensier, che nel tuo petto
Scorra i passati casi, un pentimento,
Un sol rimorso, una memoria sola
Offesa inescusabile diventa
A quel talamo ch'io con te divisi;
Se al dover tuo non miri, e non cancella
Sì sacro nodo ogni passato sdegno,
Se all'onor mio non miri, alla tua gloria,
Al tuo nome ti volgi, io troppo lessi

Ferma virtude entro il tuo cor; se giunsi
A non dubbiar di lei, se in lei riposi
E mia quiete, e mia gloria, or la mia vita
V'è pur riposta, e sol può lei serbarla.

ALC. Crudel, pur troppo t'usurpasti un dritto
Su miei pensier. Ma se violenza, e ferro
Può dal ciel trar un religioso nodo,
Tu lo rapisti a'Numi istessi. Ignoro
S'essi il credano tal, se le lor leggi
M'astringan'ora a fedeltà. Ma sia
Il peso pur di queste leggi, o sia
Voce del core, o di virtù ch'io senta,
Sento ch'a te pur son vittima, e sposa.
Un giuramento orribile strappato
Dalla morte, di cui fu testimonio
La livid'ombra di mio padre, e il freddo
Sasso che serra de'delitti tuoi
La lacrimevol opra, a un Nume fatto
Ch'io non seppi invocar, e allor fuggito,
Ch'in me stessa io non era, alcun potria
Fors'ora richiamar. Ma il giuramento,
Sì, il giuramento è fatto, ed io non cerco
Qual nume l'abbia accolto, io tel ridico,
Non posso il pianto discacciar; non posso
Nè potrò amarti mai; ma alla memoria
In mezzo di tue stragi, in mezzo al pianto
Sento, che a te pur son vittima, e sposa.

NIC. Oh sensi sparsi di quel fel maligno,
Ch'un odio ingiusto animator d'insulti
Contro me sempre in tua famiglia accese,
E che col manto di comun vendetta,
E di pubblico ben sagace sempre
Seppe coprirsi. Io ben ti leggo in fondo
Del tuo medesmo cor, come serpeggi
E tradimento, e infedeltade, e come
Scusar lo voglia...

ALC. Ah cogli almen crudele
Il sacrifizio mio senza oltraggiarmi.

NIC. Ebben, s'è vera la virtù che vanti,
M'odi e seconda i miei pensier. Ormai
Sotto al giogo è Sicion, lo scorso pregio
Di libertà non è che nudo, e vuoto
Sprezzabile fantasma. Un qualche raggio,
Un languido barlume appar soltanto
Che risorga talor nel sangue tuo.
Quel fanatico zel del spento Clinia
Ch'affascinò de' cittadin le menti
In que' critici dì, par che lasciato
V'abbia un debole seme, il nome suo
De' figli suoi la vista anima ancora
Contro al trono alcun petto; incauto forse
Al tuo germano io ridonai la vita;
Ma con la pace, e non col sangue elessi
Rassodar mio poter. Fin che di Clinia
Io non temea la prole, e fin che figlia
Io ti credeva d'Abbantina, il sai,
Ch'io t'avea scelta; ne' vassalli allora
Del tumulto credea sola sorgente
La rimembranza sua, ma il vel cadeo
Da' lumi miei, dell'inquietezza mia
All'apparir di voi la causa io lessi.
Io volli l'amor tuo, per lui lasciai
La vendetta del soglio, e maggior dote
Io non chiesi da te. Tu mi sei sposa,
Tu per tal mi ti vanti, al sorger primo
Della nascente aurora al fianco mio
Di tutti in faccia i cittadin verrai
Il nostro nodo a raffermar; la pace
Pubblica rendi, e con l'esempio tuo
Co'tuoi consigli, m'assicura il trono. [*parte*]

ALC. Oh dio! che chiedi?

SCENA IV.

SOSO, e DETTI.

Sos. Alcesta, ah vieni,
Vieni non esitar; un solo istante
E ci perde, e ci salva: ormai decisa
E' nostra sorte, o vincitore, o vinto
Che ritorni Nicocle, o del suo ferro
Le vittime saremo, o sotto il foco
De' nostri cittadin, non cerche, o grate
Inutil ostie spireremo. Alcesta,
Uopo è d'ardir, s'io ti trattenni il passo
In altro istante, or l'accompagno, e il guido.
Seconda il Cielo e i voti miei.

Alc. No, madre,
Salvezza io più non chiedo, ormai son giunti
All'estremo i miei mali. Ah! questa ancora
Virtù mi sento in cor, che fin sull'orlo
Del precipizio, a cui mi lancio in seno
Posso morte fissar senza temerla.

Sos. Oh dio! morte tu cerchi?

Alc. E morte forse
Non m'insegnasti a disfidar? Uop'era,
Che men virtude in questo sen cercassi
Tu d'introdur, se poi da lui lontana
Un punto solo la cercavi.

Sos. Oh figlia,
E non vedi l'orror, che ti circonda?
Egli è il fratello tuo, tuo padre istesso
La tua patria medesma, che trascina
Te lungi al suo furor. Senti qual s'alza
E s'avvicina più terribil suono!
La morte è inevitabile.

Alc. Deh fuggi,
Fuggi tu; me qui lascia. Ah questo istante
Quanto non invocai! Schivarlo adesso

Potrò che m'esaudisce? oh fortunato
E caro sacrifizio, io spirar posso
Non infida, non vile; ah ti consola
Del destin de' tuoi figli, e il pianto tuo
Il riposo non turbi all'ombra mia.

Sos. Ah no, ch'io moro teco.

SCENA V.

Nicocle, e dette.

Nic. Olà, chiudete
Queste porte, difesa questa reggia
Fia sin al sangue estremo. Empia Sicione,
No non cadrò terribil men dal trono
Di quel che in lui m'assisi; i miei nemici
Non rideran sul pianto mio; lor sangue
Col mio si mesca. Ah sì, tremare ancora
Io li vedrò pria di spirar. Oh sola
Speme che fermi nelle sue vendette
Quest'infrenabil braccio. Oh prezzo solo
Che mi rendi invidiabile la morte,
E insensibil mi lasci a'scorni miei;
Precederammi la vendetta, il ferro
Ingordo almen potrò saziar nel sangue
D'un de' figli di Clinia.

Alc. Ah, sì, ferisci:
Eccoti inerme il petto, a'piedi tuoi
La vittima è già pronta.

Sos. Oh dio! Nicocle,
Deh cessa ormai d'incrudelir, ritorna
Figlio alla patria, al tuo perdon può forse
La strada aprir purchè tu il chieda al Cielo.
Senti come s'incalza il fiero assalto;
Senti il furor, che ne circonda, ah pensa
Salvar la tua, le nostre vite.

Nic. Io morte
Non so temer senza del trono, e vita

Non so implorar senza vendetta, forse
Seconda il Cielo ancora i voti miei.
Forse s' io spiro, il mio nemico ancora
Può spirar meco; l' incautezza mia
Se primo io punirò; se fia!.. ma questa
Che tal rese il mio cor ... Questa. [*in atto di ferire*]

ALC. Ferisci.

SCENA VI.

ZENOCLE *atterrando fra il fuoco le porte.*

ZEN. Alcesta, vieni.
NIC. [*per ferirla*] Alcesta mora.

SCENA VII.

ARATO, *e* DETTI.

ARA. Ah mori,
Perfido tu. [*ferisce Nicocle che cade*]
SOS. Siam salve!
ALC. Oh dio!
Dove son? chi mi salva? Arato...
ARA. Ah vieni,
Son vendicati, e Clinia, e patria, e Numi,
Pera così chi della patria in seno
Immerger osa il parricida acciaro.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ARATO.

O voi, pochissimi tra i nostri associati, che misurate i volumi a spanna, siate di grazia più ragionevoli e più discreti. Possiamo noi forse ò sogliamo tagliar le gambe alle tragedie ed alle commedie per render più brevi i tomi? ovvero dobbiamo aggiungere il sesto ed il settimo atto per allungarli? Se un tomo riesce di fogli quindici, l'altro verrà di venti. La misura sua sta negli autori, non negli editori. Lagnatevi della scelta, se potete farlo; o delle note critiche, se non si confanno al buon senso, ma risparmiate gli omei sulle pagine o più o meno, che compongono i nostri volumi. Questa riflessione ne parve qui necessaria, se pure uomini materiali son capaci di afferrarla.

Arato è tragedia *inedita*. L'autore n'è ignoto. Diremo solo che in Venezia nel 1790 ebbe dodici repliche, e quattro in Firenze nel 1798. Dunque *moderna* e *applaudita*; due titoli, per cui può e deve aver luogo nella Raccolta, malgrado la critica, alla quale la assoggettiamo.

Per quanto si scopre dall'atto I, quest'azione appoggia sulla riconquista di un regno usurpato. Dunque fazioni favorevoli al legittimo sovrano, e maneggi segreti per discacciare l'illegittimo. Abbiamo in tal guisa poco benevolo l'uditore, il quale non ama per lo più un intreccio, che pute di rancidume. I tragici hanno abbracciato volontieri tali argomenti di congiure e di ricupere di regni, come i più facili, e i più storici. Eppure la storia nuda non dovrebbe essèr mai la base d'una tragedia. Poco vi lavora la fantasia; meno assai i colpi di teatro; e un tragico puramente storico non avrà fatto che esporre in versi sceneggiando la narrazione di Erodoto, di Giustino, di Livio ec. Sarà questa una bella tragedia?

Qui due altre riflessioni ne cadono dalla penna, dopo aver letto l'atto I. L'una ne dice, che l'argomento sopra il regno di Sicione pochissimo ne lega, e perchè da

noi lontanissimo, e perchè a noi ignoto del tutto. Ed ecco un precetto necessario a sapersi da chi fa il mestiero di tragico. Tanto è biasimevole, o sia poco interessante un caso di rimotissima epoca sconosciuto, quanto quello pure di simil epoca, ma notissimo, come di Annibale, di Didone, di Cesare ec. L'uditorio, appena intesi i nomi, già ne presente il fine; e questo toglie l'illusione della catastrofe. Però il *memorare domestica facta* di Orazio vale un tesoro. Si escludano per altro le date troppo recenti, e vicine a noi. Che se mi si oppongono gli esempi di Cornelio, di Racine, di Voltaire, di Maffei, d'Alfieri, che usarono le anticaglie, noi rispondiamo, che quando si ha la maestria del teatro, e lo stile, e il maneggio degli affetti, pregi sublimi nei detti classici, si possono volontieri permettere le multiplicazioni delle Meropi, degli Oresti, degli Orazj ec. Tutto sotto la lor penna si rinovella; tutto l'antico diventa nuovo; tutto si abbellisce a foggia moderna, benchè fosse tratto dai più reconditi archivj di Sanconiatone, e di Manetone, e si fosse ripetuto in teatro le mille volte. Ma non tutti siam classici, credendo liberamente per amor proprio di esserlo. — L'altra, che nella protasi della presente tragedia, le narrazioni che pur si stimano necessarie, non sono chiare abbastanza. I nomi soli e delle città e dei regni e delle persone ivi nominate, le rendono alquanto confuse, ed in conseguenza oscure. Questo dipende anche e dalla novità dei nomenclatori, e dalla lunghezza dei racconti. Ecco in abbreviatura il giudizio che noi diamo dell'atto I. Abbiam voluto un po precettare. L'utilità di questa Raccolta non viene soltanto dall'analisi delle poesie prodotte; ma sì, e molto più da quei lumi, che noi siam tenuti di dare ai giovani, i quali intraprendono la via teatrale. I precetti uniti agli esempi son pure efficaci! I buoni effetti che producono nel morale, perchè non li produrranno nel letterario?

Bellissima ne comparisce la scena I dell'atto II, perchè semplice, chiara, netta, ben scritta e verseggiata. La moderazione di Alcesta nell' esprimere i suoi affetti non sente nè l'iperbolico, nè il romanzesco, nè lo sdolcinato. Poche amanti sono così ragionevoli.

Le altre scene dello stesso atto discendono una dall'altra favorevolmente. Tutti sostengono lo stabilito carattere. Cresce l'interesse, perchè cresce l'azione. Il nodo nuziale disposto dal tiranno violentemente con Alcesta, benchè non ne offra novità, pure dà luogo e agli affetti

contrarj della sposa, e alla ostinata fermezza di Nicocle. Che presagio faremo? il comune, cioè che Nicocle non isposerà Alcesta, che morrà anzi per mano di Arato, riconquistatore del regno. Noi non abbiamo letto ancora gli altri tre atti, e pure osiamo di profetare. Leggendo le tragedie noi vestiamo il personaggio del popolo; ne pare di sedere spettatori al teatro; detriamo un giudizio, che faremmo in tal punto, se per la prima volta ci trovassimo tra la calca.

Quanto allo stile, ne sembra irregolare. Per lo più in quest'atto ne comparve robusto; ma non sempre è tale. Dà talvolta nell'aspro; nè la frase è spesso consona alla nostra lingua. Convien confessare, che il manoscritto della tragedia alle nostre mani pervenuto, fu assai scorretto. L'autore se la prenda col copista, il qual ne ha costretto di quando in quando ad alterar le parole per rendere intelligibile il senso.

Poetica al sommo noi consideriamo la scena II dell'atto III. Tutta è piena d'un furor giusto, animata dall'amore e dalla vendetta. La sposa occultata, anzi rapita, dà al poeta un campo di porre in bocca ad Arato i più nobili sentimenti. Si può forse in grazia di tante bellezze perdonargli un maschio difetto? Perchè mai Arato, dopo avèr udito da Soso, che Alcesta fu trascinata da Nicocle al tempio, non vi corre egli di sbalzo, lasciando qualunque importuno dialogo? Non si scusa colla dimanda che fa a Soso; *mostrami, o Soso, qual sentier*. Un guerriero amante, nemico del tiranno, che gl'invola la sposa, dee sapere la via del tempio, benchè fisicamente non la sapesse. Molto meno dee perdere i preziosi momenti con una preghiera, e con altre proposte e risposte, tutte a dir vero sensate e forti, ma fuor di luogo, perchè fuor di tempo. Il popolo resta abbagliato dal bello apparente, nè s'accorge della fatale dimora. Ma la scena avrà sempre plauso, malgrado le nostre letterarie riflessioni.

Dopo le scene III, e IV, che uniscono brevemente l'azione, viene improvviso, ma ben congegnato il colpo della scena V, che dà nuova vita all'intiero atto III. Il rapimento d'Alcesta è naturale, e concorda colla valentia e coll'amor d'Arato; piace all'uditorio, e promette qualche impresa maggiore nei due atti venturi.

Che direm della scena VI? Vogliam lasciarne il giudizio agli estimatori del bello. I tragici hanno certe improvvise e segrete suste, che mosse a tempo, rinvigori-

scono il lor lavoro appunto, quando par che sia per mancare o cadere.

Felicemente entra l'atto IV coi sentimenti delle due donne, a cui sopraggiunge importuno, ma pur necessario Nicocle nella scena II. — Non si può negare, che difficile non sia la situazione del cuore d'Alcesta. L'autore l'ha posto in un arduo cimento. La costanza della donna è virtuosa e grande, e merita premio. Le scene sono concatenate ingegnosamente; nè alcuna ne passa senza il dovuto incremento. Tali si leggono la III, e la IV: e le bellezze loro si sottopongono agli studj dei leggitori. Noi non possiamo ad ogni verso fermarci, massimamente quando gli affetti più parlano che le parole. — L'ultima scena dell'atto IV riesce pure ben concertata per la sospensione della tragedia. La mano che dà Alcesta a Nicocle per salvar Arato quanto giova ad una naturale protrazione, per cui ne risorge speranza di veder vincitore il protagonista per qualche nuovo accidente!

Come bene apposta crediamo che sia la scena II dell' atto V! Il nuovo stato d'Alcesta le detta nobili ed affettuosi sentimenti. Ella lo difende ragionevolmente in faccia di Soso. Il poeta ha condotte sino alla fine, sempre col filo di bellissime scene, le vicende d'una donna e d'un uomo tra la speranza e il timore, a traversò di varj eventi, non mai disgiunti dall'*unità del pericolo*, come si vuole dai precettisti.

Non può più nobilmente pentirsi Alcesta del suo giuramento e del suo nodo alla presenza di Nicocle. Ciò nella scena III; dove pure il tiranno vuole costretta Alcesta a raffermare le sue nuziali promesse pubblicamente; ciò che sembra dover promettere l'ultimo colpo felice in favore di Arato. Tale almeno lo aspetta un'udienza ravvoltasi finora negl'infortunj degl'infelici.

Breve colpo chiude la tragedia, senza che si facciano parlare i moribondi. Tutti siam lieti dopo orror tanto.

Il poeta merita il nome d'uno dei seguaci del grande Alfieri. Egli ne fa talvolta assaporare la forza del suo stile. Pochi nei non deturpano una bell'opra. Dunque l' Alfieri comincia a far dei proseliti. Noi ci consoliamo colla nostra finora poco tragica Italia. ***